



MM+ MEMORIA

## Anna Foa: “La Shoah sia monito universale, non rivendicazione identitaria”

Nel Giorno della memoria l'autrice di “Il suicidio di Israele” ci invita a fare i conti con le nostre responsabilità di fronte ai massacri di oggi.



**Cinzia Sciuto**  
27 Gennaio 2025



LEGGI DOPO

CONDIVIDI



**Questo è il secondo 27 gennaio, Giornata della memoria per commemorare le vittime dell'Olocausto, che si celebra dopo il 7 ottobre. Il primo, quello del 2024, è stato celebrato in piena guerra a Gaza. Questo secondo lo celebriamo finalmente senza bombe sulla Striscia (anche se di fatto la guerra si è spostata sulla Cisgiordania**

**con l'operazione "muro di ferro"), dopo che domenica 19 gennaio è entrata in vigore una – seppur fragile – tregua. Con che stato d'animo si accinge a celebrare questo 27 gennaio? C'è un prima e un dopo 7 ottobre rispetto a queste celebrazioni?**

In verità il 7 ottobre e la guerra che ne è seguita non hanno fatto che accentuare quelli che erano già i problemi essenziali di questa celebrazione. Il fatto, cioè, che non si capisse bene se fosse un ricordo della Shoah e dello sterminio degli ebrei durante la guerra, oppure qualcosa che doveva servire come filtro per interpretare tutti i genocidi, tutti i crimini di guerra e contro l'umanità. Doveva avere una funzione particolare – di commemorazione di quel particolare crimine e di quelle particolari vittime – o universale, come monito per il futuro? Nel corso del tempo la Giornata è stata interpretata in entrambi i modi e questo, a mio avviso, ha portato a una tendenza a chiudersi in una celebrazione interna al mondo ebraico. Ma la Giornata della memoria non è rivolta agli ebrei, che non hanno bisogno di un giorno per ricordare. È rivolta a tutti, è un monito universale contro ogni razzismo, antisemitismo e odio. Questo è stato il principio alla base dell'istituzione della Giornata, che è l'unica celebrazione civile comune a tutti i paesi dell'Unione Europea. Tutto ciò era già presente prima del 7 ottobre, ma si è acuito con gli eventi recenti: la guerra a Gaza e il massacro di decine di migliaia di civili che non erano terroristi di Hamas. Questa guerra, infatti, è iniziata come un'operazione contro Hamas, ma nel corso dei mesi è diventata una guerra contro i palestinesi di Gaza. Commemorando le vittime della Shoah, è difficile ignorare situazioni attuali che, pur non essendo uguali, evocano massacri di civili come Marzabotto o i pogrom. La difficoltà di dare un nome a ciò che è accaduto il 7 ottobre e a ciò che è accaduto dopo è emblematica.

**A proposito di nomi, c'è un rapporto stretto tra il dare un nome alle cose e la memoria storica. Lei ha citato la difficoltà di dare un nome al 7 ottobre. C'è chi per definirlo evoca "una nuova Shoah" e chi,**

**dall'altro lato, definisce il **massacro a Gaza come un "genocidio"**.  
**Che cosa ci dice questa difficoltà di trovare i nomi giusti? Cosa rivela sul nostro rapporto con la memoria e con gli eventi attuali?****

Rivela le domande che poniamo alla memoria e alla storia. Dare a un fatto un nome che è già consolidato nella storia significa dare a quel fatto una precisa interpretazione. Quando usiamo termini come "pogrom" o "genocidio", stiamo legando un evento attuale a fatti storici già noti, dando loro dunque una connotazione precisa. Il termine "genocidio", per esempio, è diventato spesso una parola propagandistica, una bandiera uguale e contraria alla bandiera della Shoah sventolata da taluni a proposito del 7 ottobre. Io credo che spetti alle istituzioni internazionali e ai tribunali stabilire se ciò che è accaduto a Gaza dopo il 7 ottobre sia un genocidio. Tuttavia, non è necessario essere degli esperti per riconoscere che sono stati commessi crimini contro l'umanità e che ci sono anche dei tratti genocidiari in quello che è accaduto nella Striscia in questi mesi. Per esempio, il rapporto del *New York Times* sulle regole di ingaggio dei soldati israeliani ci dice che lo sterminio dei civili di Gaza era in qualche modo previsto, perché queste regole consentono, o comunque mettono nel conto, l'uccisione di molti civili al fine di uccidere un membro di Hamas. In ogni caso è un discorso talmente tecnico e con talmente tante conseguenze giuridiche che lo lascerei agli esperti. Ma certamente non mi scandalizzerei se gli storici del futuro definissero questi eventi un genocidio. E ritengo anche che sia fondamentale oggi discutere di questi termini, soprattutto con i giovani, per capire se vengono usati in modo consapevole o propagandistico. In ogni caso, parlare di genocidio non è un crimine contro il mondo ebraico né un atto di antisemitismo. Capisco che per noi ebrei questo richiami memorie terribili, il pensiero che noi che abbiamo subito un genocidio possiamo essere a nostra volta responsabili di un nuovo genocidio serpeggia, anche inconsciamente, e fa venire un brivido lungo la schiena, ma io credo che anche noi, come ebrei anche non

israeliani, dobbiamo affrontare questo discorso senza sentirci continuamente attaccati.

**Il rapporto fra l'identità ebraica e quella israeliana è un nodo cruciale. Le due identità vengono spesso e volentieri **appiattite** l'una sull'altra, mentre non solo vanno distinte ma va distinta anche la storia di Israele da quella dalla Shoah. In molti infatti associano la nascita dello Stato di Israele alla Shoah, come se l'uno fosse una conseguenza diretta dell'altra. Nel suo **libro *Il suicidio di Israele***, lei spiega invece che questo rapporto non è affatto lineare. Ci racconta questo legame tra Stato di Israele e Shoah?**

Il sionismo nasce molto prima della Shoah. Inizialmente non c'è alcun legame, essendo un movimento che nasce nell'Ottocento – dunque diversi decenni prima della Shoah – e che mira a creare uno Stato per gli ebrei. Un movimento dunque simile al Risorgimento italiano: una lotta per l'identità nazionale. Con il tempo, l'emigrazione dall'Europa, aggravata dall'antisemitismo e successivamente dalla Shoah, rende Israele un rifugio obbligato per molti ebrei. A differenza delle prime ondate di immigrati ebrei in Palestina, che erano di convinti sionisti che andavano a “riprendersi” la loro terra (che però nel frattempo era diventata anche la terra degli arabi), l'immigrazione europea a partire dal primo dopoguerra e poi durante il nazismo è un'immigrazione di persone in fuga che cercano un porto sicuro, quasi mai si trattava di convinti sionisti. In questo senso è evidente che i 700.000 profughi che approdano in quello che proprio in quei giorni diventa lo Stato di Israele provenendo dai campi di sterminio hanno certamente un rapporto e un'influenza forte con lo Stato, ma questi profughi dagli ebrei che si erano già stabiliti lì nei decenni precedenti erano visti con sospetto, come degli estranei che cercavano rifugio, anzi nell'immaginario degli ebrei che già erano insediati in Palestina erano considerati come coloro che non avevano reagito alla Shoah, erano quelli che si sono fatti mandare come pecore al macello, frase che non è

antisemita ma è di un poeta e combattente approdato in Israele dopo aver combattuto una battaglia contro i nazisti. L'identificazione tra Israele e Shoah emerge solo negli anni Sessanta, con il processo Eichmann. È in quel momento che Israele si proclama erede dei sei milioni di ebrei sterminati – cosa che per esempio Hannah Arendt e molti altri ebrei respingono – trasformando la Shoah in uno dei pilastri della propria identità nazionale. La Shoah diventa quindi un elemento che tenta di sanare il rapporto problematico tra ebrei israeliani ed ebrei della diaspora, considerata spesso in Israele come un esempio negativo di assimilazione. Dopo la Shoah, il sionismo diventa una risposta alla distruzione dell'ebraismo europeo e alla necessità di un porto sicuro. Tuttavia, per molti ebrei della diaspora, è stato un sionismo “da lontano”, non accompagnato da un'emigrazione massiccia verso Israele. Il processo Eichmann ha rafforzato questa identificazione, tentando di legare la Shoah alla legittimità dello Stato di Israele, ma questo ha anche contribuito a creare divisioni e conflitti.

**Oggi sono passati quasi ottant'anni dalla nascita dello Stato di Israele e molti decenni anche dal processo Eichmann. Ha ancora senso definirsi sionisti o antisionisti oggi?**

Io non credo che abbia senso, credo che la parola sionismo ormai si identifica nella mentalità dei più, soprattutto di quelli che combattono contro il sionismo, con la politica dello Stato di Israele e in particolare con quella degli ultimi governi di destra, quindi con una politica che ha molti problemi con i palestinesi, che rifiuta la creazione di uno Stato palestinese, che non tiene conto che ci sono due diritti su quella terra – uno è quello degli ebrei e l'altro è quello dei palestinesi – e che in ultima analisi vorrebbe in realtà sbarazzarsi degli arabi.

**Molti nelle fila di partiti e movimenti eredi del fascismo in Europa, e in Italia in particolare, si dichiarano oggi fra i migliori amici di Israele e degli ebrei. Che effetto le fa?**

Io come antifascista, oltre che come ebrea, provo un brivido di paura ma anche di rifiuto pensando che l'eredità culturale e politica di molti dei nostri governanti è un'eredità che, attraverso il Movimento sociale italiano, si riallaccia direttamente alla Repubblica di Salò, che è stata quella che ha maggiormente contribuito in Italia alla deportazione del mondo ebraico. Detto questo, non mi stupisce che molti ebrei abbiano dimenticato questa storia, perché gli ebrei sono come gli altri italiani. Lo diceva anche Tullia Zevi quando le chiedevano “Gli ebrei sono stati anche fascisti?”. Lei diceva: “Perché no? Erano come gli altri italiani”. Ecco, quindi non mi stupisce. Mi stupisce però che il fatto di avere sopportato la Shoah non sia un baluardo rispetto al fascismo. Quando lo si dice si viene accusati di amare più gli ebrei morti che gli ebrei vivi, e questa è una strana risposta.

**A proposito di identità nazionali e memoria storia, lei scrive:**

**“Come la Shoah è stata, dopo il processo Eichmann, al cuore dell'identità ebraica israeliana, così la Nakba è stata al cuore di quella palestinese”. Cosa intende?**

Innanzitutto diciamo che l'identità palestinese esiste anche prima. È una precisazione importante perché spesso si sente dire che l'identità palestinese si costruisce solo in funzione anti-ebraica, cosa che non è vera. Comincia a nascere come identità specifica rispetto all'identità araba e di altri paesi arabi negli ultimi decenni dell'Ottocento, quando ci sono grandi trasformazioni nell'impero ottomano, modernizzazioni che toccano anche questa parte dell'impero ottomano, e prosegue poi successivamente. Certamente l'emigrazione ebraica la consolida e la rafforza anche in funzione di opposizione, ma non è così forte fino alla Nakba. La Nakba (in arabo “catastrofe”) è il nome che i palestinesi danno all'espulsione di 700.000 palestinesi dalle loro case durante la creazione dello Stato di Israele nel 1948. Nel libro *The Holocaust and the Nakba: A New Grammar of Trauma and History*, scritto da due studiosi, uno ebreo e l'altro

palestinese, Bashir Bashir e Amos Goldberg, la Nakba è stata paragonata alla Shoah, non perché siano la stessa cosa ma nel senso che si tratta di due eventi traumatici che hanno modificato e trasformato rispettivamente i due popoli. È qualche cosa che i palestinesi non dimenticano. Negli scritti di studiosi come Said o Khalidi, ma anche nelle memorie della gente comune c'è continuamente questo richiamo a una casa abbandonata, a una casa in cui non si è mai più potuti tornare. Non a caso il problema del ritorno dei palestinesi cacciati dalle loro case nel 1948 (e dei loro eredi) è sempre stato uno dei maggiori ostacoli a una pacificazione fra i due popoli. Oggi che i palestinesi sono diventati 5 milioni c'è proprio un tema demografico che non ci possiamo nascondere: gli ebrei israeliani hanno paura di essere superati. Una paura che ovviamente se si immaginasse una terra con due popoli che convivono pacificamente non avrebbe senso. Ma le politiche di Israele degli ultimi anni vanno nella direzione opposta: il governo israeliano ha varato nel 2018 una legge sulla supremazia ebraica che afferma decisamente la necessità di non essere superati di numero dai palestinesi.

**Ma un proclama del genere è compatibile con i principi della democrazia?**

A mio avviso, no. Questa legge, che sancisce la supremazia ebraica, è incompatibile con i principi democratici di uguaglianza e pluralismo. Sono molte le cose che dovranno essere cambiate semmai Israele riuscirà a uscire da questo tunnel di autodistruzione e a impostare una politica di pace con i cugini palestinesi. Ma certamente questa legge sulla supremazia ebraica è una delle più urgenti.

**Tornando alla Giornata della memoria, nonostante un mandato di cattura internazionale che pende sulla sua testa (come su quella dei capi di Hamas), Netanyahu è stato invitato alle celebrazioni del 27 gennaio in Polonia, e anche il governo italiano ha dichiarato che non**

## arresterebbe il primo ministro israeliano se venisse in Italia. Qual è il suo giudizio su queste dichiarazioni?

Assistiamo a un attacco al diritto internazionale, già messo sotto pressione dalla guerra di Putin in Ucraina e ora anche dal conflitto israelo-palestinese. Il diritto internazionale nasce dalla memoria della Shoah: vederlo respinto proprio da Israele è un paradosso doloroso.

CREDITI FOTO: PRIVATA

---



**Cinzia Sciuto**

*Giornalista e saggista, direttrice di MicroMega.*

---

### Correlati

---



MONDO

L'eredità della Shoah appartiene a tutti gli ebrei, non solo ai sionisti

---







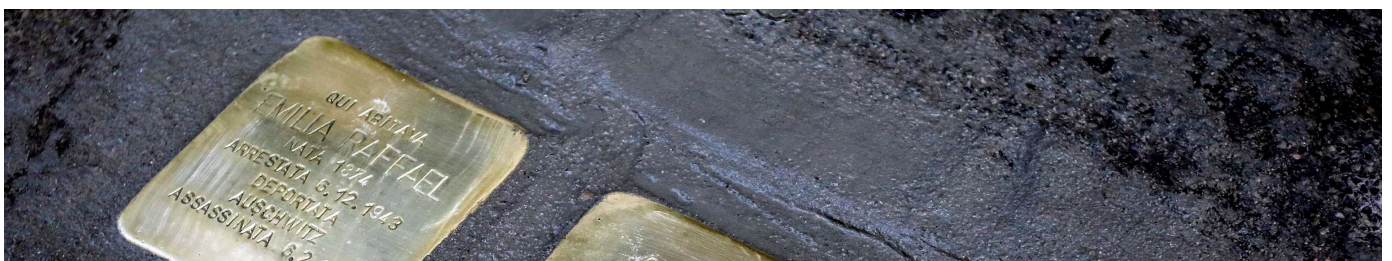
MONDO

## La Shoah dopo Gaza



MONDO

## L'ebraismo usurpato da Israele





POLITICA

## Il monito di Auschwitz

### *Le nostre firme*



#### **Roberto Scarpinato**

*Ex magistrato, oggi Senatore della Repubblica.*



#### **Maria Concetta Tringali**

*Avvocata, si occupa principalmente di diritto di famiglia e di diritti civili.*

#### **Fa**

*Politologo, es*